

IN PRIMO PIANO / Si prepara la settima Conferenza delle donne comuniste

Ha grande importanza il fatto che il documento per la VII Conferenza delle donne comuniste, attraverso un insieme di valutazioni e di analisi sul tema del lavoro, si ponga la necessità di un ripensamento del concetto stesso di parità che recuperi il valore e i valori della diversità. Risultano proprio perciò incisive le iniziative proposte per garantire l'accesso al lavoro per le donne, impegnandosi sia sul piano istituzionale, sia in direzione di azioni positive e concrete...

L'organizzazione del lavoro così non va, attacchiamola

bisogni individuali e sociali differenziati. Si tratta di una sfida non facile, in cui come donne siamo doppiamente coinvolte. Perché oggi la difesa del posto di lavoro, così duramente conquistato, passa attraverso modifiche della qualità (tempo e modalità) della prestazione lavorativa. Ed in secondo luogo perché partendo dalla nostra diversità e dalla esigenza di ricomporre sfera di vita e lavoro siamo state proprio noi ad avere espresso, a livello individuale e di movimento,

tempo di lavoro, e per affermare nel lavoro come valori sociali positivi le stesse «diversità» espresse dalle donne. Si tratta anche di essere protagoniste nella battaglia centrale sulla riduzione dell'orario di lavoro e insieme di ribaltarne nel sociale, non subendone in negativo le «rigidità», ma rimettendone con più forza in discussione gli equilibri consolidati: organizzazione dei tempi, divisione dei ruoli, orari e funzionamento dei servizi. È questa tematica complessiva sul lavoro che, secondo me, i centri per la parità dovrebbero assumere proprio nel ribadire l'intercettazione diversità. Non mi convince, invece, l'ipotesi di assegnare ai centri una funzione «legale» di collocamento, che rischierebbe di configurarsi come una proposta di frammentazione degli strumenti (riforma se mai lo saranno) di gestione del mercato del lavoro e insieme di appiattimento istituzionale. Vedrei invece i centri per la parità come strumenti del movimento sul territorio: banca di dati, di informazioni, di esperienze, momento

LETTERE ALL'UNITÀ

Sei considerazioni sulle lotte sindacali

Caro direttore, prevedibile ma pur sempre sorprendente tutta la vicenda del confronto governo-sindacato. Craxi ha tenuto fede alla sua immagine di politico deciso e spregiudicato: taglia la scala mobile con un sorriso. I «forze» fare alcune considerazioni. 1) Dopo aver discusso per mesi, il sindacato si trova di fronte ad un intervento unilaterale e arrogante (d'autorità, come si dice). I lavoratori sono stati tenuti lontani da tutto questo discutere.

2) Il sindacato deve anche tornare in fabbrica. Non per chiudersi dentro, bensì per uscire. Ma in fabbrica, dove si lavora, perché lì è la sua forza, che gli consentirà di essere forte anche fuori; perché lì stanno avvenendo i più numerosi cambiamenti. Bisogna capire meglio come si sta ristrutturando il potere in fabbrica, che cosa avviene con le nuove tecnologie, quali saranno le reazioni, le condizioni di lavoro ecc. Essere dunque capaci di guidare i cambiamenti. 3) Quando mai il sindacato è riuscito, senza i lavoratori informati, consapevoli e protagonisti, a imporre le sue piattaforme e i suoi programmi? Per questo, quando si parla di lotte sindacali, si parla di essere responsabili. E i padroni? Dove erano mai? Forse siamo così poco moderni che è a noi sfuggita l'estinzione di questa componente della società?

4) La posizione della CGIL è quella più vicina ai lavoratori, dunque quella davvero autonoma. 5) Tutto il sindacato (anche la CGIL) però è in ritardo e in difesa. Qui bisogna parlarci chiaro: il taglio dei salari, la rottura della scala mobile, il sacrificio del lavoratore, sono cose quasi automatiche, facili da mettere in atto. Di contro, ciò che al governo si chiede non è facile da ottenere. Per decreto si colpiscono i lavoratori, ma se si possono fare le riforme, dare posti di lavoro, fermare l'inflazione e trasformare l'economia di carta che si mangia quella di produzione. Allora occorre una grande mobilitazione e la lotta di tutti i lavoratori con il sindacato unito. Siamo in ritardo. Si è molto discusso ai «vertici» e poco agito. Per fortuna ci sono segnali importanti e positivi che mettono coraggio. Penso agli scioperi in atto nelle città: alle prese di posizione dei Consigli di fabbrica, ad una unità che vicino ai lavoratori resta. E anche alla ferma posizione della CGIL.

6) Bisogna smetterla di parlare di più di costo del lavoro (intendendo salario da tagliare e scala mobile da inceppare) che del costo piuttosto pesante del sistema produttivo. GABRIELE SORO (Cagliari - Elmas)

Altre lettere sullo scontro dei lavoratori con il padronato e il governo, di polemica con i dirigenti di CGIL e di una parte della CGIL, di critica alla TV per la faziolosità con cui trasmette le notizie sulle manifestazioni in corso nel Paese, ci sono state scritte dai lettori: Pietro PEREGO di Fermo (Varese), Galdo GRILLA di Milano, Renato DI FILIPPO di Bettola (Piacenza), Domenico LENZOTTI di Baiso (Reggio Emilia), Francesco VITALI di Varese, Alvaro TURRINI di Modena, N. MANCA di Sanremo, Bruno CANTOIA di Semeraro (Novara), Elio BELLINZONA di Voghera (Pavia). LE SEZIONI PCI di Coira e «Gramsci» di Zurigo (Svizzera), Pietro BIANCO di Petronà (Catanzaro), Ugo CRISTOFOLLETTI di Milano, Giovanni DIMITRI di Santhà (Vercelli).

E intanto, tre proposte

Caro Unità, lo spazio della droga in Italia è stato facilitato da complicità di natura politica. La droga, come del resto il terrorismo, è il frutto avvelenato del nostro sistema sociale. Solo in una società che ponga a suo fondamento la concezione dell'uomo come essere e non come mezzo di produzione, diversa per natura e migliore di quella attuale, è possibile vincere definitivamente la battaglia contro la droga.

1) Istituzione in tutte le scuole di ogni ordine e grado di corsi obbligatori sulle conseguenze dell'uso di sostanze stupefacenti; 2) abrogazione della legge 685 del 1975 (dopo la depenalizzazione il possesso della droga per uso personale); 3) obbligo della disassottigliamento (la cosiddetta «cura coatta») previa creazione di ospedali specializzati e di centri di recupero. Solo una forza di autentica alternativa al sistema può condurre con coerenza e coerenza a vincere la durissima e intransigente battaglia necessaria contro la droga. VINCENZO GATTO (Terranova di Pollino - Potenza)

La domanda della «svizzerotta»

Egregio signor direttore, sono una donna impegnata nello schieramento politico, se così si può dire, degli indipendenti di sinistra. Sono svizzera e ho sposato un italiano comunista. Mio suocero è un anziano comunista che ha partecipato alla guerra di Liberazione, è stato forte attivista del PCI e per vent'anni diffusore dell'Unità. Dopo averle spiegato, in sintesi, i legami familiari e di conseguenza ideologico-politici del mio nucleo familiare, le dico le ragioni del mio intervento (sperando vivamente che sia pubblicato sul suo giornale e di mio marito, in quanto viene acquistato tutte le mattine alle 6,35 da 39 anni). A differenza di mio marito e di mio suocero, che seguono la linea del Partito e non possono «sgarrare», io, indipendente, le mie contrapposizioni contestuali le pubblico.

La tensione politica attuale, in campo internazionale, è di una accentuazione tale che io definisco spaventosa. Gli USA hanno portato il limite di armamento a un livello tale che il mondo intero non può più sopportare. Gli occidentali europei, gli altri Paesi del mondo non allineato debbono pagare e dovranno pagare questa follia di «poche migliaia di persone». Queste «poche migliaia di persone» sono quelle che detengono tutto il potere mondiale della finanza la quale viene adoperata per fare nominare il presidente e l'amministrazione presidenziale degli USA e tutti gli altri governi dei Paesi occidentali. E su questo punto che siamo tutti d'accordo. Prima di andare avanti le ricordo che sono cittadina svizzera, cioè di un bel paese sì, ma dove la politicizzazione del popolo è altamente inadeguata. E grazie a mio marito e soprattutto a mio suocero che ho potuto ap-

prendere questo minimo di politica e fare delle valutazioni. La posizione del PCI è risaputa: dà la colpa sia agli USA sia all'URSS. E cioè «quelle poche persone» che sono state capaci, in questi anni del dopoguerra, di creare la psicosi del ritorno fino al limite della superforza, che progettano la guerra nucleare, e in più la guerra spaziale, e in più la guerra stellare; che drenano tutti i capitali del mondo industriale, agricolo, economico comunque nelle loro casse; che fanno aumentare di conseguenza la disoccupazione, questa «poche persone» padrone del mondo sono metà americane degli USA e metà sovietiche? Sa lei o qualcuno del suo partito rispondere a questa domanda, che vi fa questa «svizzerotta» (come ci chiamano voi italiani)? SIMONE BOREL CATTANEO (Mazzo di Rho - Milano)

I nostri «spazi» per la Pace

Caro direttore, giusta è stata l'adesione del Partito comunista italiano al referendum autogestito indetto dal Comitato per la pace, perché in questo momento non vi sono altre questioni superiori e più importanti di quella della pace. Il nostro partito, nel dare la propria adesione e nel mettere in campo tutta la sua forza organizzativa affinché milioni di italiani esprimano liberamente il proprio voto, proprio pensiero sui missili a Comiso, dovrebbe mettere a disposizione anche gli spazi autogestiti che abbiamo nella TV di Stato, visto che la Rai e gli altri organi d'informazione sembrano disinteressarsi di questa grande iniziativa. LUCIANO SGOLASTRA (Porto Ascoli - Ascoli Piceno)

Il ruolo della persona e la coincidenza

Caro direttore, la lettura degli articoli, di cronaca o di commento sulle fasi del processo di Genova riguardanti l'attentato al compagno Castellano da parte delle BR, mi ha riportato alla mente i momenti vissuti allora. Ma, oltre a rievocare quelle ore e quelle emozioni, sono andato maturando alcune considerazioni. E, vero, come hanno riportato diversi articoli dell'Unità di questi ultimi giorni, che le BR non riuscirono nel loro disegno di «criminalizzare» la linea di politica industriale, che si andava affermando in Ansaldo, di rilancio dell'industria pubblica come strumento, redditivo e non parassitario per la realizzazione di grandi progetti di interesse pubblico (energia, trasporti, industria) e per una presenza qualificante delle capacità progettuali e manifatturiere italiane sui mercati esteri. La «criminalizzazione» di questo disegno avrebbe richiesto il consenso di larghi strati della base operaia, di tecnici e di dirigenti, settori tutti che, pure nella loro specificità e nella naturale dialettica interna, non potevano che appoggiare una strategia industriale di sviluppo che riconoscesse e accrescesse la professionalità di tutti. Va però riconosciuto che l'attentato al compagno Castellano e, soprattutto, la sua forzatura e prolungata assenza dalla Direzione del Raggruppamento Ansaldo, hanno coinciso con un'inversione di tendenza, prima quasi impercettibile, poi sempre più evidente, sia nelle strategie aziendali sia nelle relazioni sindacali. Inversione di tendenza che ha portato a quello che il Raggruppamento Ansaldo è oggi: un organismo aziendale malato, senza chiare prospettive di sviluppo, con migliaia di lavoratori in cassa integrazione, licenziato da lotte di potere, scosso da continui fessetti organizzativi e subalterno alle strategie e allo stile manageriale dell'industria privata. Con questo non voglio — non è del resto nella nostra logica di comunisti — esaltare il ruolo di una persona nell'ambito di una complessa vicenda aziendale. È però evidente che il compagno Castellano era uno dei personaggi chiave, forse il suo esponente, del «nuovo corso» e che la sua assenza è caduta in un momento di grande crescita del Raggruppamento Ansaldo, densa di tensioni e di contraddizioni tali da richiedere il massimo di capacità politica e manageriale. dott. MICHELE BELTRAMI (impiegato dell'Ansaldo (Genova))

«Antinfluenzale» non esiste E quelle due sostanze... Sono la stessa cosa

Spett.le Unità, non passa giorno che non affiorino le più o meno gravi carenze del nostro servizio farmaceutico. «Antinfluenzale» è definito, per esempio, un grasso letterario, in un'inserto sul Corriere medico (7 febbraio u.s.) «Uniphus» Angelini, dimenticandosi, da parte di coloro che dovrebbero almeno controllare la pubblicità scritta dei farmaci, che fu il ministero della Sanità stesso, nella circolare n. 92 del 7 giugno 1965, a proibire questo termine, dato che «non esiste alcuna sostanza capace di esplicare attività terapeutiche «in vivo» nell'uomo colpito da infezione di virus influenzale». È sia ben chiaro che la notizia è vana tuttora. C'è di più. Il Bollettino d'informazione sui farmaci, n. 10, ottobre 1983, pubblica le schede tecniche di cinque sostanze, come se fossero una diversa dall'altra, e... non s'accorge che due di esse, malgrado la discrepanza del nome generico (proglutactina e protactina), sono la stessa. Così, medici che non ottenessero effetto dalla una potrebbero essere indotti a prescrivere l'altra, identica, con il vantaggio della salute e dell'economia che si può immaginare. Me ne dispiace per i grossi nomi che figurano nella redazione del Bollettino, ma la burocrazia del ministero della Sanità, direzione generale del servizio farmaceutico che la pubblica, è capace di combinare questo e altro. dott. MANLIO SPADONI (Ascoli Piceno)

Si è cominciato alle 15

Spett.le Unità, nel giornale del 12-2 che ho comperato qui a Monza è stato pubblicato: inizio delle partite di calcio ore 14.30. Ma in quale Paese? In Italia si è cominciato alle 15. E perché, per le Olimpiadi invernali, non c'è uno degli ordini di arrivo per ogni singola specialità? ENRICO MAURI (Monza - Milano)

Servizi: se continua così, viene sancita la disuguaglianza per le donne del Sud

nel paese, nel momento in cui la curva demografica concentra nel Sud la maggioranza della popolazione infantile? Nel convegno di Bari del gennaio '82 dinanzi al quadro netto e preciso delle arretratezze meridionali, affermeremo l'idea di proposte di legge regionali di iniziativa popolare per riutilizzare i residui passati. Questi due anni hanno dimostrato che nel Mezzogiorno c'è una trappola: è nel sistema delle autonomie locali egemonizzato dalla DC, nella incapacità di programmazione e di spesa.

Si tratta di pensare, dunque, a strumenti nuovi (fondi perequativi, ma anche rotture da operare nella gabbia del sistema del potere democristiano) che rendano possibile l'equiparazione, che diano speranza e slancio alle nostre lotte di donazione del Sud. Potrebbe essere questo il modo di uscire da una vertenza donna '84. Il segno tangibile di una solidarietà che vuole opporsi alla sopraffazione. Le donne meridionali ne trarrebbero stimolo e forza per continuare un cammino arduo, per contrastare dentro il partito chi pensa che questi siano cose secondarie e marginali, per trovare la pazienza e la tenacia per lavorare nella società a lungascadenza. Alberta De Simone (Aveellino)

La cultura con noi ha fatto strada

Verrei attirare l'attenzione delle compagne, del partito, delle donne che prendono comunemente parte al nostro dibattito per la VII conferenza, su un solo aspetto: quello del femminismo, perché possiamo da esso dipanare il filo utile ad orientarci tra le molte e diversificate questioni che si presentano, e tutte riprese nel documento elaborato per la conferenza. Voglio parlare del problema culturale, di quale significato e peso dobbiamo dare a questo fenomeno, abbastanza diffuso, di una produzione e circolazione di idee, linguaggi, scambi, testi «culturali» che sono opera di donne, sia al vero e proprio porsi di una questione culturale e intellettuale come la vera originalità teorica, politica e sociale del femminismo contemporaneo, probabilmente ciò che spiega la grande e profonda influenza che ancora oggi esso esercita nel mondo femminile. Le domande da porsi sono: esiste, è ancora viva e fattiva una cultura delle donne che si presume di leggere, interpretare, esprimere e mutare ciò che è ed è stata la cultura del movimento? La donna è il mondo? Si vanno sedimentando e come e quali categorie, conoscenze, modalità conoscitive, mezzi, per cui questa cultura resiste, può resistere, rispetto al consueto svolgersi dei processi che l'hanno generata e alle penetranti interferenze e reattività delle culture e dei poteri che sono minacciati dal suo insorgere? È questa cultura qualcosa di riconoscibile, comunicabile, «posseduto» dalle donne, da tante donne, presumibilmente in misura crescente o almeno consistente? Sono insomma cambiate, le donne, e resta aperta la possibilità che operino per cambiare l'intera società in forza di una parola, di una idea, di una domanda «diversa» su di se ed il mondo? Vediamo se muovere da queste domande ci aiuta nel decifrare e valorizzare ciò che è presente e attivo nella società, e dunque a trovare un fertile campo di riferimento alla nostra iniziativa politica.

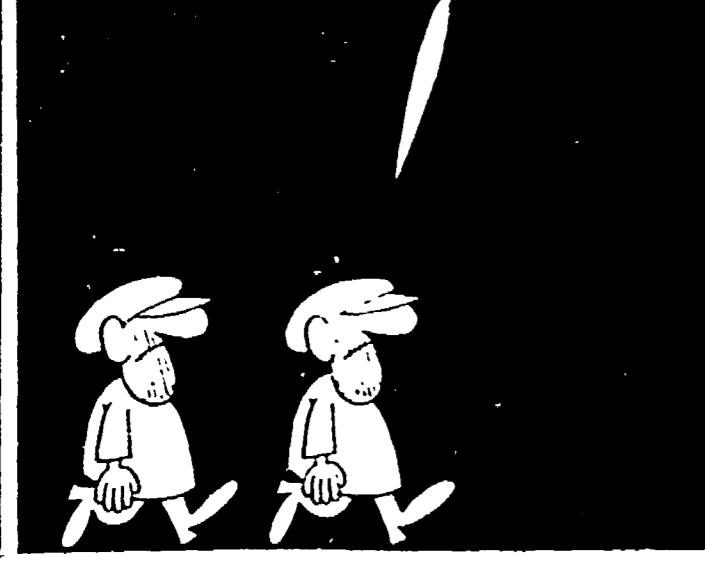
La vera originalità teorica, politica e sociale del femminismo contemporaneo Trasformare il mondo, a partire dal sapere - Una «risorsa» che il partito usa poco



stretto, perfino specialistico in alcuni casi, questi gruppi svolgono, e sono chiamati a svolgere, un ruolo di «culturali» e di «culturali» più ampia del movimento, la funzione di dare un senso, continuità, finalità comuni alla varietà di iniziative e pratiche che le donne esprimono. Se il movimento non sembra aver prodotto un ceto politico, ha sicuramente prodotto un ceto intellettuale. Come mai dalla politica sono emerse un'attività e una identità di cultura? Non credo che sia problema di natura sociologica, cioè che le militanti del movimento, finita la stagione delle grandi lotte di massa, siano rifugiate nella politica, ma che esse, intraprendendo un percorso emancipatorio dentro le professioni intellettuali. Credo invece che la politica del movimento abbia incontrato e assunto un suo contenuto vero, uno dei bisogni di fondo che l'ha fatta vivere: trasformare il mondo, che appare più forte e più vero del mondo reale, che è il mondo delle rappresentazioni o dell'immaginario o del sapere. E trasformarlo a partire da una materialità, prima ancora che sociale, antropologica, fisica, cioè è l'identità sessuale. In questa novità — che noi spesso rubriciamo sotto la voce «valori» — vi è qualcosa di più di un contenuto nuovo, vi è una modalità di rapporto con il reale, e dunque un modo di manifestarsi della stessa azione trasformatrice del tutto nuova. C'è un modo semplice di verificare questa mia convinzione: è vero o no che quando parliamo della «crisi», andando oltre la pur drammatica «congiuntura», ci imbattiamo in problemi quali la rivoluzione tecnologica, l'ambiente, la produzione della vita, il dominio sulla vita, che hanno al centro il sapere? Non solo «cosappiamo e chi sa», ma, più in profondità, quanto il sapere è parte della materialità e quanto il fatto, «la realtà» è intrinsecamente di sapere. Ora, non è che le donne abbiano un «altro» sapere, un'altra cultura in quanto «diverse» — qui un pericolo nel-

l'uso di questa parola, come valore — ma i loro bisogni concreti di trasformazione toccano forme e contenuti che per porli e soddisfarli, è necessario mutare non solo la conoscenza, ma perfino come pensiamo, a quali parli dell'esperienza, a quali facoltà facciamo ricorso. Per questo fare cultura, per questo movimento, è direttamente fare politica. Ne vengono due conseguenze. La prima è che per i comunisti, i problemi su cui elaborare un progetto, una proposta che siano propulsivi di un movimento di massa, di una nuova «visibilità» politica delle donne, vanno ricercati dentro questa domanda (e produzione) di cultura. Non ci serve tanto, allora, una rubricazione e una scala di priorità tra gli aspetti della liberazione (sessualità, lavoro, servizi, ecc.), ma capire quale attribuzione di senso, quale ricerca di identità, quali differenti rapporti le donne vi individuano. Significa pensare in altro modo gli obiettivi, i con-

...C'ISL E UIL SONO CONTRARIE AL REFERENDUM NELLE FABBRICHE.



DICONO CHE SAREBBE UN GRAVE ATTACCO ALL'AUTONOMIA DEL SINDACATO!

